

Piero Delmastro - Aldo Fappani

**L'OBELISCO ABBATTUTO A CANNONATE NEL RICORDO DI SANTINA STROBINO, EX OPERAIA QUASI CENTENARIA**

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 2, Novara, Luglio-Dicembre 1994.

Santina Strobino è una signora di ben 98 anni, tuttora lucidissima, attualmente ospite della casa di riposo Borsetti Sella di Mosso Santa Maria, nell'alta valle biellese dello Strona. L'intervista è stata possibile anche grazie ai suoi fiduciari, i coniugi Renato e Clemente Mello Prina, amici del Centro Studi Dolciniani e collaboratori nell'opera di risistemazione dell'attuale cippo in onore di fra Dolcino sulla cima del monte Mazzaro.

Nel raccontarci brevemente la sua vita, Santina inizia dall'infanzia, simile a quella della maggior parte delle sue coetanee. Cominciò a lavorare sui dodici anni, dopo aver frequentato le locali scuole elementari sino alla terza classe; fece poi la quarta e la quinta a pagamento e interruppe gli studi per aiutare economicamente la famiglia. Era la terzogenita; gli altri fratelli erano Giovanni, Cesare, Marco, ed una sorella, Oresta. Iniziò il lavoro in alcuni opifici tessili della vallata, tra i quali la "Ca do Lice", cioè la "Filatura lana di Felice Cartotto e F.", poi dal "Garbasciòn", cioè "Lanificio Giuseppe Garbaccio e F.llo", e quindi nella fabbrica della "Borrione Ormezzano e C.ia", dove si specializzò divenendo provetta tessitrice. Erano, quelli, tempi di una dignitosa povertà diffusa nella maggioranza della popolazione, quando quasi tutta la manodopera locale era utilizzata con salari di mera sopravvivenza nell'industria tessile che, nel primo decennio del nostro secolo, era in piena espansione nel Biellese e specialmente in Valle Strona (1). Santina, non più giovane, si sposò con Giovanni Giardino Roch; dalla loro unione non nacquero figli. Anche il marito fu per tutta la vita operaio, prima alla "Ca 'd Mandèl" ("Fabbrica pannilana Picco Gio. Battista") e poi nel Lanificio Modesto Bertotto, nel vicino comune di Veglio. Ormai quasi centenaria, Santina ha nei suoi vari ricordi la figura del nonno, carrettiere ("cavalànt") tra Mosso Santa Maria e Biella, che aveva preso parte all'inaugurazione dell'obelisco a Dolcino nel 1907 e che aveva pure conosciuto il Bangher, un famoso bandito in quei tempi alla macchia tra i monti valsesiani e biellesi, divenuto quasi leggendario (2) ("perché l'ava paura d'essi vist da coj dla lum" ("temeva d'essere visto dai carabinieri")); molti avevano paura d'incontrarlo, "ma il nonno sapeva come comportarsi ("a sava 'me fé"), specie offrendogli un po' di tabacco in regalo...". Santina Strobino abitava a frazione Orèt/Oretto; rievoca i quadri del "Cristo socialista". Ricorda che in paese ce n'erano almeno quattro: a casa di Rita Grosso, in borgata Marchèt; da Oreste Strobino, ai Bosch dla Pistolèisa, Pistolesa, dove c'era anche quello di Siato Strobino, e il quarto da Federico Grosso, detto "Truscin", il quale, perseguitato durante il fascismo, dopo la Liberazione fu sindaco di Mosso, paese che fu culla del socialismo biellese che incontrò colà molte adesioni e si organizzò con efficacia esemplare. Là vi erano "società vinicole", Associazioni del Mutuo Soccorso; da là venne anche la famiglia Sella cui appartiene il famoso statista liberale Quintino. Nel cantone Carbonera, per vari anni era attiva un'osteria "Fra Dolcino", gestita da certo Eugenio Grosso, allegro titolare della "piòla". Giovanni, fratello di Santina, detto Nino Ciaplòt, fu un noto dirigente sindacale, socialista, che dovette rifugiarsi in Argentina a seguito dell'avvento del fascismo, quale perseguitato politico rischiando il confino. Fu uno degli operai propugnatori della rivendicazione dolciniana, che riuscirono ad aggregare in pochi anni un considerevole settore di uomini di cultura di varie aree del libero pensiero, oltre ad anarchici, mazziniani e, naturalmente, socialisti. Anche Santina ricorda come il fratello con altri compagni -operai e muratori di Mosso, Pistolesa e Crocemosso- fosse per varie domeniche sulla cima del Mazzaro, percorrendo il sentiero che passava per i cantoni Marchèt e Gribaud, si inerpicava alla Brovera ed al San Bernardo, "da riva j'han tirà su 'l monument an poch temp" ("dove nei pressi elevarono il monumento in poco tempo"), cioè l'obelisco alto ben 12 metri, tutto in pietra, visibile a grande distanza. Un particolare curioso: fu proprio Giovanni Strobino, grazie alla sua qualifica di elettricista acquisita lavorando dai Sella Ciaffrei, ad essere incaricato di installare un parafulmine sulla sommità dell'obelisco, con una "messa a terra" mediante accorgimenti pratici

particolari, dovuti al tipo di terreno pietroso. Santina rammenta ancora bene come in quell'indimenticabile 11 agosto del 1907 molta gente fosse salita al Mazzaro non soltanto da Mosso, ma arrivata chissà da dove (... "che a gniva da tuti ij part", "che giungeva da ogni parte"). Vi era suo nonno, il Giovanni, la Pina Grosso detta "la rossa", il famoso Podrecca, il prof. Emanuele Sella... Tiene a sottolineare come il lavoro gratuitamente offerto dagli adulti, costruttori, fosse stato coadiuvato dal contributo di giovanissimi, ragazzini e giovinette, che aiutavano nel trasporto dei materiali e delle vivande, durante tutte quelle "feste lavorative" antecedenti la trionfale inaugurazione: che bravi, che forza di volontà! Ma, componendo questo mosaico di ricordi, la Santina vuole precisare: "... Con l'avvento del regime fascista, scomparvero piano piano le libertà democratiche. Nuove e tristi idee presero il sopravvento; molti socialisti di ambo i sessi furono arrestati, altri minacciati, altri fuggirono all'estero per non finire in galera o al confino. Ricordo che c'era la paura di manifestare, anche soltanto di parlare, perché subito si era criminalizzati. Ovunque c'era sospetto; si parlava soltanto in casa, sottovoce, tra familiari e amici fidati. In questo clima, è facile capire come tutto ciò che riguardava Dolcino ed era perciò connesso con gli ideali libertari, con il ribellismo egualitario, fosse divenuto tabù. Guai a parlarne! Quell'obelisco svettante sopra Mosso rappresentava una sfida, una provocazione per il regime e per tutti coloro che vi avevano aderito per convinzione, opportunismo o paura. E' stato detto che nel 1927 l'obelisco fu fatto saltare nella notte da una squadra di clerico-fascisti; d'altronde nel corso degli anni precedenti già era stato danneggiato a picconate, ma sempre puntualmente restaurato. Ma ricordo bene come avvenne la sua fine. In quei giorni (3) mia madre, Olimpia, nata nel 1861, compiva 66 anni. Una decina di militari, nell'estate di quell'anno, portarono un cannone proprio nel prato a fianco della mia casa; a fatica lo avevano trascinato con delle robuste catene, salendo dalla villa Garbaccio dove si trovava, e cioè qualche centinaio di metri più sotto. Quelle catene rimasero poi nella mia 'travà' (fienile) sino a 16 anni, quando prese fuoco. Dopo un gran vociare dei soldati, il cannone cominciò a tuonare diversi colpi assordanti. Io e mia madre, spaventate, ci stringemmo l'una all'altra e ci buttammo a terra tremanti; restammo lì per molto tempo. Saltarono i vetri delle finestre, ci tappammo le orecchie e poi ci accorgemmo che per via dei contraccolpi il cannone ci aveva rotto anche il cantonale della casa. I militari partirono da Orèt verso l'una di notte, dirigendosi verso Camandona, passando dal canton Gili; sapemmo che erano giunti da Valle Mosso dove aveva sede un presidio fascista. Le cannonate erano dirette alla cima della montagna che sovrasta Mosso... Da quel giorno non si vide più l'obelisco sulla punta del Mazzaro. Alcuni giorni dopo, passato lo spavento, la mamma ed io andammo a protestare in Municipio per i danni subiti. Le autorità ci offrirono un rimborso di parecchie centinaia di lire, che erano molti soldi allora; ma i miei familiari lo rifiutarono perché non volevano nulla dal regime".

Questa testimonianza è preziosa per documentare l'esatto svolgimento dei fatti; significa che le autorità civili e quelle di pubblica sicurezza erano complici di un atto vandalico e provocatorio, ma anche illegale perché con rilevanze penali di non poco conto. I giornali dell'epoca o non riportarono il fatto, o dettero la notizia in modo vago, evasivo (come il giornale cattolico "Il Biellese") scrivendo che "Nella scorsa settimana, senza che si sappia da chi, l'obelisco è stato atterrato: non rimane in piedi che lo zoccolo (...) e, se duole l'atto vandalico, ben poca eco può oggi avere il fatto dell'abbattimento, perché quel povero cumulo di pietre aveva cessato da tempo di essere, come si augurò e si credette dai promotori, un faro e un punto di riferimento". Ora invece sappiamo come si svolsero i fatti, tra menzogne e depistaggi. Esponente del fascismo a Mosso era il "Garbasciòn", l'industriale in camicia nera Leone Garbaccio, consigliere della Camera dei fasci e delle corporazioni, futuro podestà, un vero "proconsole" del regime, che tutto sapeva, condizionava, progettava. In un contesto del genere è facile comprendere come sia scaturito l'arbitrario misfatto. Questa notizia inedita, preziosa per ricostruire la locale storia popolare nella quale, sempre, la tradizione dolciniana giocò un ruolo emblematico, termina la chiacchierata "a ruota libera" con Santina Strobino, compagna "classe 1896". I suoi ricordi ci hanno fatto rivivere la vita in un paese del nostro Biellese montano ed operaio, dove gli ideali progressisti animavano la grande maggioranza della comunità, e ci testimoniano quanto fosse viva, sentita la tematica dolciniana, rivendicata dal movimento operaio e poi invece dimenticata dall'apparato dei partiti di sinistra dopo la Liberazione. Malgrado quelle cannonate, malgrado il disinteresse di chi avrebbe dovuto

gelosamente custodire quell'eredità di cultura e di ideali, malgrado le nere previsioni dei clericali, le pietre sul Mazzaro, come scrisse sulle macerie con il minio Giovanni Strobino tornato dall'esilio, "sono sacre"; continuano ad essere "un faro ed un punto di riferimento", anche per molti giovani, adesso più che mai vicini al vecchio cuore di Santina Stobino. I valori ideali e morali affermati dai compagni "dolciniani" del 1907 riemergono ancora oggi nel mare del conformismo, stimolano nuove riflessioni e mai sopite speranze, sia sul fronte religioso che su quello politico-sociale.

#### Note

(1) cfr. Franco Ramella, Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'ottocento, Einaudi, Torino 1983.

(2) cfr. Enzo Barbano, Un brigante in Valsesia. Pietro Bangher. Zanfa, Varallo Sesia 1967.

(3) Era il 2 agosto 1927: esattamente vent'anni dall'elevazione dell'obelisco, inaugurato l'11 agosto 1907.